

UN GRANDE DEL NOVECENTO HA SCANDAGLIATO I CLASSICI E LA CRONACA DI OGGI

**Critico attento di vizi assurdi a valori
in un rivolgimento in cui si cambia
"beatamente stupidità per intelligenza"**

Buon compleanno Piergiorgio Bellocchio

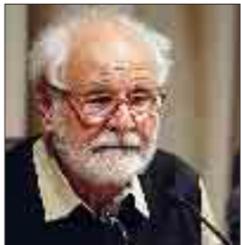
Lo scrittore compie ottant'anni: gli auguri degli amici

I COMMENTI DI CHI LO CONOSCE DA VICINO



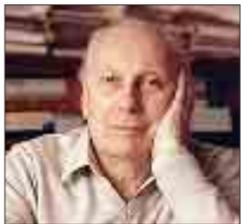
ALFONSO BERARDINELLI

«Non credo che Piergiorgio abbia ottant'anni. È una voce che circola ma è falsa»



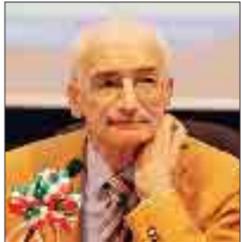
GOFFREDO FOFI

«Sarei felice che facesse lui un regalo a noi dando alle stampe i suoi inediti»



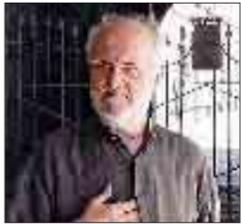
ANGELO DEL BOCA

«A pranzo a casa mia chiedeva sempre il sale commentando "Di sale non ce n'è mai abbastanza"»



STEFANO PIRETTI

«È un maestro al quale rivolgersi per capire cosa sta succedendo nella società, tanto più oggi»



GIORGIO MILANI

«Le persone coerenti come lui rimangono sempre giovani perché le idee non invecchiano»

di ANNA ANSELMINI

Buon compleanno, Piergiorgio Bellocchio. Un augurio al quale si uniscono gli amici e, idealmente, i tanti lettori di uno scrittore capace come pochi altri di scandagliare i classici del passato e la cronaca di oggi, i capolavori della letteratura di ogni tempo e le derive della società attuale, critico attento di vizi ormai assunti a valori in un rivolgimento in cui si scambia "beatamente stupidità per intelligenza, arroganza per autorità, maleducazione per spregiudicatezza".

Non stupisce quindi che tra i compagni di lungo corso dell'avventura culturale di Piergiorgio Bellocchio ricorra, nella gioia di festeggiare il traguardo degli ottant'anni dello scrittore piacentino, la parola "riconoscenza". Ed è un "grazie" sicuramente condiviso da chi ha potuto accostarsi - per mezzo dello stile tanto onesto, quanto

cordiale dell'autore, dallo sguardo allo stesso tempo severo, rigoroso, ma anche amabile e partecipe verso una condizione umana purtroppo universale nelle sue reiterate debolezze e insanabili contraddizioni - a pagine in grado di offrire un ritratto così puntuale e alieno da compromessi rispetto alla realtà che ci circonda.

La recente riproposizione di scritti precedenti conferma l'attitudine di Bellocchio di essere sia dentro che al di sopra del contingente: lo si può tornare a rileggere sia per ricostruire quello che è stato, sia per addentrarsi nei meandri di mali di cui ora siamo magari più consapevoli, ma dei quali è utile vedere le radici già esposte profeticamente quando erano soltanto in nuce. Quella lucidità di analisi è rimasta intatta e, come auspica il critico Alfonso Berardinelli ci potrà riservare "inediti straordinari". Berardinelli comunque premette: «Non credo

che Piergiorgio Bellocchio abbia ottant'anni. È una voce che circola, ma è falsa. Io lo conosco bene. Lui vorrebbe essere vecchio, ma non ci riesce. Non sa cosa essere, e questo succede quando si ha intorno una società che non significa niente. Da anni studia in dettaglio, attraverso i giornali, quello che succede. Ma non riesce a convincersi che succeda qualcosa. Su questo - prosegue Berardinelli - sta scrivendo un capolavoro che non potrà mai essere pubblicato: decine di volumi in cui si documenta che la fine del mondo c'è già stata. È questo un argomento per il quale non c'era ancora un genere letterario adatto. Piergiorgio l'ha inventato, ma preferisce che ai lettori di oggi sia tenuto nascosto».

L'incontro con Bellocchio risale al 1973 e al periodo di Quaderni piacentini, di cui Bellocchio è stato cofondatore e direttore, data anche la conoscenza

con il critico Goffredo Fofi, che insieme a Grazia Cherchi fu componente del triumvirato alla guida della testata e che si dichiara ancora adesso riconoscente a Piergiorgio «per avermi fatto un po' da fratello maggiore, senza paternalismo, senza retorica, in un'epoca in cui io ero più trasportato dal flusso dell'azione e dell'intervento, mentre Bellocchio rimaneva una persona che pensava, leggeva, ragionava» sintetizza Fofi. «Una delle poche cose che rimprovero a Piergiorgio è una certa pigrizia nello scrivere o, meglio, nel pubblicare. Sarei felice che adesso facesse lui un regalo a noi per il suo compleanno dando alle stampe i tanti inediti che penso abbia o trovando il modo di riportare in libreria i suoi saggi introvabili. Bellocchio, che ha avuto un ruolo fondamentale nella storia della cultura italiana, è uno degli intellettuali che più meriterebbe un "Meridiano"».

LA STORIA PROFESSIONALE DAI PRIMI ANNI SESSANTA AD OGGI

Nato a Piacenza il 15 dicembre 1931, Piergiorgio Bellocchio ha fondato con Grazia Cherchi nel 1962 la rivista Quaderni piacentini, che ha continuato a dirigere per circa vent'anni. A loro si è presto aggiunto Goffredo Fofi, che aveva incontrato Bellocchio a Torino, a casa di Raniero Panzieri, direttore di Quaderni rossi e redattore della casa editrice Einaudi. «All'epoca vivevo in Francia e rientrai in Italia - racconta Fofi - proprio grazie alla proposta che mi arrivò da Grazia e Piergiorgio. Quaderni piacentini è stato l'iniziatore di un'avventura fondamentale nella mia vicenda personale e nella storia della cultura italiana di quegli anni».

Fofi rievoca Quaderni piacentini come una «rete di amicizie».

Riviste, saggi e scritti critici e l'impegno con Cittàcomune

L'apporto prosegue sul fronte dell'impegno organizzativo

Vi parteciparono nella prima fase piacentini, come Alberto e Tonino Bellocchio, Cesare Rossi, Vico Paveri, e non piacentini, quali Cesare Cases, Renato Solmi, Sebastiano Timpanaro. Vi presero poi parte Edoarda Masi (scomparsa lo scorso luglio e commemorata sul sito dell'associazione Cittàcomune), Sergio Bologna, Augusto Vegezzi, Francesco Ciafaloni, Vittorio Rieser, Elvio Fachinelli, Giovanni Jervis, Carlo Donolo, Luca

Baranelli, Bianca Beccalli, Michele Salvati, Federico Stame. Fin dall'inizio il periodico - che si affermerà come "la rivista più significativa del '68 innovatore" (Rossana Rossanda), movimento che probabilmente non a caso si riconosceva nel film *I pugni in tasca*, opera prima di Marco Bellocchio, il regista fratello di Piergiorgio - ebbe il sostegno di Franco Fortini, per il cui tramite approdò sulle pagine della testata l'allora giova-

ne critico Alfonso Berardinelli. Con lui, nel 1985, quando l'esperienza di Quaderni piacentini si era ormai chiusa, Bellocchio diede origine a Diario, una singolare rivista "fatta in casa", a quattro mani. Ne uscirono dieci numeri, recentemente riprodotti fotograficamente in un volume.

La produzione critica e saggistica di Bellocchio è stata raccolta anche in: *Dalla parte del torto* (Einaud, 1989), *Eventualmente*

(Rizzoli 1993), *L'astuzia delle passioni* (Rizzoli 1995), *Oggetti smarriti* (Baldini&Castoldi 1996) e *Al di sotto della mischia. Satire e saggi* (Libri Scheiwiller 2007). L'apporto di Bellocchio prosegue tuttora anche sul fronte dell'impegno organizzativo attraverso i cicli di incontri promossi dall'associazione politico culturale Cittàcomune, della quale è cofondatore e presidente. La riflessione ha riguardato temi legati a figure come Antonio Gramsci, Simone Weil, George Orwell, alle riviste italiane del secondo dopoguerra e, recentemente, ad Adriano Olivetti e a Piero e Ada Gobetti, i coniugi torinesi ai quali è dedicata la tessera 2011 di Cittàcomune, con testo dello stesso Bellocchio.

ans.

È UNO DI QUEGLI AUTORI CHE NASCONO GIÀ CON LA VOCAZIONE DI ESSERE ALMENO PARZIALMENTE POSTUMI

Uno scrittore di prim'ordine che non ama scrivere libri

Gianni D'Amo analizza i suoi scritti e auspica la pubblicazione di un volume con i suoi "pezzi"

di GIANNI D'AMO

Piergiorgio Bellocchio, che oggi compie ottant'anni, scrive da oltre mezzo secolo, ma la forma-libro non gli è pienamente congeniale: è uno di quegli autori che nascono già con la vocazione di essere almeno parzialmente postumi. Nel 1962 ha fondato con Grazia Cherchi, e poi diretto per circa vent'anni, Quaderni piacentini, la più importante rivista politico-culturale degli anni Sessanta e Settanta. Dal 1985 al '93 ha pubblicato invece Diario: *dall'impresa collettiva*, con decine di sociologi, politologi, economisti letterati, quasi sempre intellettuali di prim'ordine ben oltre lo specifico campo di competenza, *alla rivista personale*, in-

teramente scritta a quattro mani con il solo Alfonso Berardinelli e in compagnia, ogni numero, di un grande del passato, secondo la formula "due vivi e un morto". Tra le due riviste da lui fondate e dirette, o parallelamente ad esse, Bellocchio ha anche collaborato ad altre testate, scritto prefazioni, voci letterarie per opere miscelanee, note di costume, interventi d'occasione ecc.

Il punto è che nessuno dei titoli che nell'ultimo mezzo secolo hanno raccolto in volume i suoi "pezzi" - così li chiama - è stato scritto e pensato come libro. *I piacevoli servi* (Mondadori, 1966) proponeva tre racconti già usciti in rivista; *Dalla parte del torto* (Einaudi, 1989) ed *Eventualmente* (Rizzoli, 1993) an-

tologizzavano i primi sette numeri di Diario; *L'astuzia delle passioni* (Rizzoli, 1995) gli scritti del periodo precedente, 1962-1984, da Quaderni piacentini e collaborazioni dei primi anni Ottanta (Panorama, Tempo illustrato, Illustrazione italiana); *Oggetti smarriti* (Baldini & Castoldi, 1996) riproponeva paripari l'omonima rubrica dalle pagine culturali de *l'Unità* del 1992-93; in *Al di sotto della mischia* (Libri Scheiwiller, 2007) erano riproposti la parte bellocchiana degli ultimi tre numeri di Diario e i pezzi su King del 1994-95, oltre alla "Prefazione" del 1999 al Meridiano saggistico-politico di Pasolini.

Finalmente oggi, con la ristampa fotografica integrale (oltre 800 pagine) di *Diario 1985-*

1993 (Quodlibet, 2010), possiamo cogliere pienamente nel suo dipanarsi in "opera a puntate", che offre descrizioni insuperate della società italiana nella lunga e mai conclusa transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica, "la prosa naturale, cristallina, inappellabile, che fa di Diario una delle più interessanti riviste del secondo Novecento, uno dei piccoli paradisi che forse abbiamo perduto" (Paolo Febbraro). «Non amo scrivere libri», ha detto Bellocchio in una intervista al Venerdì di Repubblica di qualche anno fa. «Non ne sono capace. L'ideale per me sarebbe pubblicare uno due quadernetti l'anno come all'epoca di Diario. Pubblico libri perché me lo chiedono».

Anche se non precisamente

autore di libri, Bellocchio è scrittore da collocare in una posizione di prim'ordine nella tradizione saggistica, in cui prende forma quel pensiero critico capace di descrivere "cose singole", e sprofondando in esse stabilire collegamenti inaspettati e lontani dal punto di partenza, via via che emergono dalla relazione reciproca tra l'autore e ciò che incontra nella sua ricerca. Il saggista è uno "scrittore d'azzardo", ruolo che Bellocchio interpreta in piena consapevolezza e con un suo stile particolare, che sin dagli esordi lo colloca nella non numerosa famiglia degli scrittori capaci di fissare l'estremo moto della materia umana in poche battute, lavoratori per "arte di levare", partigiani della secchezza, della nudità, del "qui



Tra i compagni di lungo corso
dell'avventura culturale di Bellocchio
ricorre spesso la parola "riconoscenza"

Uno sguardo severo ma amabile
verso una condizione umana universale
nelle sue debolezze e contraddizioni



Piergiorgio Bellocchio oggi compie ottant'anni

Un grazie all'inventore dei "Quaderni piacentini"

La rivista resta una delle più importanti iniziative culturali italiane

«Gli auguri più cari a chi ha inventato Quaderni piacentini, che rimangono una delle più importanti iniziative culturali in Italia». Il giornalista e storico piemontese Angelo Del Boca, piacentino d'adozione perché sui nostri monti ha militato tra i partigiani e tuttora si divide tra la casa torinese e il castello di Lissignano in Valluretta, ricorda con riconoscenza Quaderni piacentini, veicolo di una stima e di un'amicizia che ha avuto modo di consolidarsi nel tempo. «Di Bellocchio ho sempre apprezzato lo spirito di innovazione e il coraggio di andare controcorrente. Quando fondai la mia rivista, non a caso la intitolai Studi piacentini, naturalmente d'accordo con lui, che faceva parte del comitato scientifico».

Durante la presidenza di Del Boca all'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, Bellocchio fu inoltre componente del consiglio direttivo. L'ampiezza di interessi coltivata dallo scrittore piacentino ne ha sempre reso la conversazione arricchente per i suoi interlocutori: «È stato a pranzo a casa mia diverse volte. Mi è rimasto impresso - rievoca Del Boca - che chiedeva sempre

il sale, replicando a mia moglie che diceva di aver già provveduto a salare il piatto: "Di sale non ce n'è mai abbastanza».

All'esperienza di Quaderni piacentini si richiama pure Stefano Pareti, sindaco di Piacenza dal 1980 al 1985. «Per Bellocchio nutro sentimenti di stima e di rispetto, per tutto quanto ha rappresentato per il mondo della cultura in Italia, ben al di là dei confini provinciali, mantenendo tuttavia un legame forte con le radici piacentine. È un maestro al quale rivolgersi per capire cosa sta succedendo nella società, tanto più oggi che siamo bombardati da un profluvio di notizie. Di questo gli sono grato e mi fa piacere essergli amico». Diventato primo cittadino, nel 1981 Pareti invitò Bellocchio in Municipio: «Gli proposi un convegno di studi nel 1982 per il ventennale di Quaderni piacentini, ma rifiutò. Di cerimonie non ne voleva sapere. Ho accettato il suo punto di vista, però mi sono preso la rivincita nel 2002, da assessore alla cultura. Anche grazie ai buoni uffici di Gianni D'Amo, si è tenuto il convegno per il quarantennale della rivista. Un'iniziativa che andava fatta perché i Quaderni piacentini hanno segnato il se-

condo '900 nel nostro Paese».

L'attuale assessore alla cultura, Paolo Dosi, si dice ammirato «per la vivacità culturale che Bellocchio continua a conservare intatta con l'avanzare degli anni». Da qui l'auspicio «a poter mantenere alta la passione che ha sempre manifestato nella sua attività intellettuale, con una curiosità verso percorsi nuovi indagati con una capacità di interpretazione che ne riesce a sviscerare le pieghe più nascoste».

L'artista Giorgio Milani osserva con un sorriso: «Non pensavo che Piergiorgio compisse gli anni. Le persone coerenti come lui rimangono sempre giovani perché le idee non invecchiano. Auguri al sempreverde Piergiorgio». Il testimone dell'amicizia è passato anche alla generazione successiva. «Mio figlio Matteo è amico di Letizia Bellocchio, la figlia di Piergiorgio. Così abbiamo potuto ritrovarci a cena anche a New York, dove abitavano Matteo e Letizia, che è da poco diventata mamma. Prima, quando incontravo Piergiorgio ci chiedevamo notizie dei rispettivi figli, adesso che siamo entrambi nonni passeremo a parlare anche dei nipoti».

An. Ans.

EDITO DA QUODLIBET

**Raccolti in un volume
i numeri di Diario**

Un volume di oltre 850 pagine ha reso quest'anno di nuovo disponibili ai lettori i numeri della rivista Diario, uscita tra il 1985 e il 1993, scritta a quattro mani da Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli, e che ora è stata riprodotta fotograficamente in versione integrale dall'editore Quodlibet in un libro corredo inoltre da un utilissimo indice alfabetico dei nomi citati.

Nella premessa, i due autori concordano nel considerare gli anni di Diario "i più liberamente e felicemente produttivi della propria attività letteraria. Scrivendo Diario, ci siamo sentiti politicamente impegnati quanto mai prima". La formula adottata era quella di "due vivi e un morto", che abbinava ai testi di Bellocchio (spesso in forma epigrammatica) e Berardinelli - uno per ciascuno - anche un saggio o un racconto, inedito o introvabile, di uno scrittore del passato per il quale nutrivano una speciale affinità.

In questa sorta di Pantheon ideale si trovano dunque: Søren Kierkegaard, Giacomo Leopardi, Simone Weil, Henry D. Thoreau, Lev Tolstoj, Charles Baudelaire, Aleksandr I. Herzen, George Orwell, François Rabelais. Il decimo "quaderno", destinato a rimanere l'ultimo, è invece riservato a Berardinelli, che in *Stili dell'estremismo* (Fortini, Zolla, Tronti, Calasso) si interroga profeticamente sui modelli che a metà anni Novanta dominavano il paesaggio culturale italiano, e a Bellocchio, che in *Al di sotto della mischia*, con altrettanta lucida preveggenza, consegna il ritratto di una società in crisi di valori per troppa abbondanza di superflue vacuità. Il titolo (utilizzato anche per la raccolta di saggi di Bellocchio edita da Scheiwiller nel 2007) riprende un'espressione usata in un'intervista dall'allora 83enne Norberto Bobbio.

a. a.



A sinistra Giorgio Bellocchio con Aldo Braibanti. Sopra con Goffredo Fofi e Grazia Cherchi ai tempi di Quaderni piacentini

ed ora". La vocazione alla mescolanza dei "generi", l'ampiezza dei registri lessicali, la versatilità delle soluzioni sintattiche (che adotta con estrema coerenza e giustapposizione sapiente) gli consentono di dire precisamente ciò che vuole (e come), solitamente nel minor numero di parole possibile. Ne risulta una scrittura chiara e asciutta, che procedendo con apparente normalità, ti fa trovare, quando meno te l'aspetti, "nel mezzo di una verità". Bellocchio ha la capacità di tirar fuori quelli che qualcuno ha chiamati "i suoi coltelli appuntiti", senza spostare l'ingannevole "pigrizia" della pagina: la sentenza arriva all'improvviso e ti costringe a pensare.

"Noi intellettuali di sinistra rimanemmo folgorati", ha scritto Cesare Cases nel 1995 ("L'Indice dei libri del mese", ottobre), riandando con la memoria indietro di trent'anni, al primo incontro con la scrittura di Piergiorgio Bellocchio. "Credo che

noi vecchi ci sentimmo quasi offesi: come? Non eravamo rimasti solo noi a testimoniare per la parola defunta? Perfino in altre lingue... E adesso c'era questo giovane di provincia che pretendeva di bagnarci il naso nella comune lingua madre?". Lo stile in Bellocchio è costitutivo dell'impegno intellettuale e pratico. "Purificare il linguaggio della tribù" (il programma già di Mallarmé e Eliot, di Kraus, Wittgenstein, Orwell), mantenere/ristabilire la possibilità di "essere presi in parola": ecco un compito imprescindibile. La salvezza della lingua fa tutt'uno con la possibilità di verità: ed essa è il fondamento dell'altra tensione permanente in Bellocchio, quella etico-politica.

Nel magistrale pezzo che chiude *Dalla parte del torto* (e, credo per scelta dell'autore, anche il recentissimo *Nous sommes des zéros satisfaits*, trad. dall'italiano di Jean-Marc Mandosio, Éditions de l'Encyclopédie de Nuisances, Paris 2011),

Bellocchio delinea una topografia etico-politica di permanente validità, prendendo spunto dalla comparazione tra un ditico di Cranach (Lutero e Melantone) e i numerosi ritratti di Erasmo (Holbein, Metsys, Dürer). "Lutero ha assunto la solennità dura e enigmatica del capo indiscusso, e appare come catafratto in un suo segreto. Melantone, al contrario, sembra non voler nascondere nulla del suo destino". "La natura passionale di Lutero, la sua energia, l'irriducibilità del carattere lo corazzano dal dubbio e dal rimorso". In Melantone "lo sguardo [è] perso nel vuoto... l'espressione inconsolabile è di chi non dimentica nulla. Una natura mite prestata alla rivoluzione. Un uomo che ha represso la sua vocazione di studioso per la battaglia religiosa, senza peraltro possedere alcuno dei conforti del fanatico e dell'ambizioso". Quanto a Erasmo, è ritratto "costantemente di profilo, gli occhi abbassati, intento a scrivere, cir-

condato da libri"; il grande Erasmo che ha capito tutto, "sapiente ma scettico, tollerante ma ambiguo, indipendente ed equanime ma pavido... infine se ne tira fuori".

Ed ecco la sintesi "politica", né è in dubbio a chi vada la commossa simpatia di Bellocchio. "Se Erasmo rappresenta... l'ala sinistra della destra, Melantone è l'ala destra della sinistra. Teoricamente, le loro posizioni sono molto vicine (su diverse questioni specifiche Erasmo era anzi più "a sinistra" di Melantone e dello stesso Lutero). Ma ciò che li divide è sostanziale, decisivo. Anche Melantone aborrisce gli eccessi, era angosciato dallo scontro con Roma... Ma intanto aveva scelto. Il salto che Erasmo non è mai stato capace di compiere, Melantone l'ha fatto subito, secondo coscienza e ragione, contro la sua natura e la sua cultura, ed è stato fedele fino in fondo; è passato attraverso la tempesta senza schivare i colpi. E tuttavia su quel volto gramo

devastato la piega della bocca sembra ancora tentare l'accenno di un sorriso". Come il "suo" Melantone, Bellocchio è un uomo "che vede chiaramente anche tutto il male che può derivare da una decisione giusta, e che a questo male non sa rassegnarsi"; che ha maturato "la consapevolezza che la rivoluzione è comunque una tragedia, anche quando vince, e non ne ignora il prezzo terribile. Perché infine non c'è vittoria che non sia anche una sconfitta".

Ora non stupisca che un uomo siffatto si collochi tra "oggetti smarriti" e "al di sotto della mischia"; ciò che conta è che da lì continui a esercitare la responsabilità personale nei confronti della realtà e della verità, con la tormentata consapevolezza di quel sovrappiù che se ne deve esigere dall'intellettuale. Era una vocazione già operante nei Quaderni piacentini dei primi anni Sessanta, ai tempi in cui Bellocchio si mascherava da "Franco tiratore", in ciò facen-

dosi erede e continuatore di una lunga tradizione critica e morale che insegna a collocarsi, in attesa di un posto migliore dove mettersi, "dalla parte del torto". Ha scritto Renato Solmi, oltre cinquant'anni fa, quand'era appena ventisettenne, al fratello amico Cesare Cases, in quel momento restio ad accettare il "pessimismo reazionario" di Adorno: "C'è una funzione costruttiva della filosofia, ma c'è anche una funzione socratica. Convincere gli altri (e se stessi) del proprio torto, è il primo, se non il più alto, compito del pensiero. (...) Potrebbe darsi che la rinuncia alla connessione esplicita della teoria con l'azione politica sia - in circostanze storiche determinate - la condizione dolorosa, ma necessaria, di un approfondimento della verità. E l'impossibilità di condividere un pessimismo per altro verso fin troppo comprensibile, non diminuisce - non dovrebbe diminuire - il nostro debito di gratitudine". Grazie Bellocchio.